

«Onde di pazienti che non finivano mi sono sentito come in guerra»

ANDREA MAGNACAVALLLO:
«HO PIANTO, NON SI POTEVA
FARE MEGLIO». IERI 15 MORTI

Marcello Pollastri
marcello.pollastri@libertà.it

● Nel pieno dell'emergenza coronavirus si è sentito «come un medico al fronte». E ammette di aver pianto a lungo per la «solitudine e la sofferenza dei pazienti malati e morti». Ma oggi, che dopo settimane di angoscia si intravede la luce, si dice sicuro: «Non si poteva fare meglio. Oggi ne usciamo più forti e consapevoli». Andrea Magnacavallo, direttore del Pronto Soccorso di Piacenza, parla con «Libertà» dei due mesi in apnea per combattere il coronavirus.

Dottor Magnacavallo, quella di oggi (ieri per chi legge, ndr) è un'altra giornata triste con il numero di decessi tornato drammaticamente in doppia cifra (15). La cosa che conforta è la diminuzione degli accessi al Pronto Soccorso, vera spia di questa epidemia. È il segnale che la strada è giusta?

«Sì, gli accessi di pazienti contagiati si sono notevolmente ridotti grazie al comportamento serio e responsabile di tutta la cittadinanza che ha rispettato le norme restrittive messe in atto a partire dal 10 marzo scorso. In particolare, e questo ci rincuora molto, sono notevolmente diminuiti i casi di polmonite».

Da fuori si fatica a percepire la realtà ospedaliera, il lavoro quotidiano del personale sanitario impegnato in prima linea. Attualmente com'è questa realtà?

«È una realtà in continuo cambiamento per poter rispondere al meglio alle diverse esigenze delle varie fasi dell'epidemia. La parola chiave della risposta sanitaria all'epidemia è stata «flessibilità». Mi riferisco alla flessibilità organizzativa che ci ha permesso di modificare radicalmente e in pochissimo tempo l'assetto dei tre ospedali e di tutti i reparti, ma anche alla grande capacità di adattamento di tutte le figure professionali che hanno saputo reinventarsi in ruoli e competenze completamente diverse dal loro ordinario. In primis medici ed infer-

mieri ma in realtà è stata una capacità dell'intero sistema. In questo momento, superata la fase di picco epidemico, in Pronto Soccorso stanno riemergendo i pazienti che manifestano bisogni di salute non più strettamente correlati all'infezione da Coronavirus. Il sistema si sta riorganizzando per garantire percorsi «puliti» sia a livello di pronto soccorso che di reparti di destinazione, a garanzia della sicurezza dei pazienti e degli operatori. Vi assicuro che la complessità organizzativa di questa «ripartenza» non è inferiore a quella affrontata nel periodo di picco. Credo però che con pazienza, serietà e competenza riusciremo al meglio anche in questa fase».

Oggi quanti medici e infermieri ammalati ci sono ancora?

«Nel mio reparto siamo nell'ordine di pochissime unità che tra l'altro hanno superato molto bene la malattia e a breve rientreranno. Anche in azienda credo che la gran parte degli operatori sia guarita e in procinto di rientrare a lavoro. La notizia più bella è che anche i sanitari che avevano sviluppato forme più gravi di malattia ne sono venuti fuori bene».

Quanti ricoverati piacentini in Terapia Intensiva ci sono all'ospedale e quanto fuori?

«**Sui tamponi si poteva agire prima. Oggi meno accessi ai Ps e meno casi gravi»**

«**Il virus da noi ha iniziato a circolare i primi di febbraio non prima»**

«In questo momento, lontani dalla fase di picco, i posti letto in terapia intensiva non rappresentano più un problema. Vi è ampia disponibilità sia nella nostra azienda che nella nostra regione e i pazienti trasferiti nelle terapie intensive di altri presidi ospedalieri (circa 140 casi in tutto il periodo) stanno progressivamente rientrando man mano che le condizioni cliniche migliorano».

I pazienti che si presentano oggi al Pronto Soccorso per Covid hanno sintomi più leggeri rispetto a qualche settimana fa? È il segnale che forse il virus è meno aggressivo?

«Nella fase di massima epidemia circa il 20% dei pazienti ricoverati per polmonite presentava condizioni respiratorie critiche e meritevoli di cure intensive (intubazione) o sub-intensive (ventilazione non invasiva con casco). Oggi, essendosi notevolmente ridotti i contagi e quindi gli accessi per polmonite, osserviamo anche una concomitante riduzione dei casi respiratori gravi. In questo momento la cittadinanza e noi medici abbiamo maggiore conoscenza e consapevolezza della malattia. Ritengo che l'iniziativa di intercettare, con le squadre Usca, il più precocemente possibile gli inizi della malattia a casa dei pazienti al fine di garantire un precoce inizio delle cure ed un attento monitoraggio evolutivo stia producendo i suoi effetti positivi. Sono convinto che sia una strategia vincente da consolidare e perfezionare anche in previsione di possibili ripartenze future dei contagi. Sono convinto che il focus della battaglia debba spostarsi sul territorio e le armi vincenti saranno il precoce riconoscimento ed isolamento dei contagi, l'inizio precoce delle cure a domicilio e l'attento monitoraggio evolutivo della malattia. In questa ottica il sistema ospedale farà da seconda linea gestendo eventuali casi più gravi».

Che effetto fa, oggi che la situazione è più sotto controllo, ripensare a quei giorni drammatici di fine febbraio e soprattutto di marzo quan-

do vi siete trovati ad affrontare ondate di pazienti?

«In alcuni momenti, quando ripenso a quella fase così intensa e imprevedibile, mi sembra di aver vissuto un sogno o di aver visto un film. Faccio fatica a rendermi conto che è accaduto realmente e solo poche settimane fa. Questa sensazione è comune a tutti coloro che hanno vissuto in prima linea questa grave epidemia. Non ci ha messo in difficoltà la fatica, che pure è stata tanta, ma l'enorme impatto emotivo che abbiamo dovuto gestire. Vedere così tanti pazienti contemporaneamente bisognosi di cure, dover dare conforto a tante persone sole, veder morire così tanti pazienti in completa solitudine è stato davvero molto difficile da sostenere nella quotidianità del nostro lavoro e per così tanti giorni. Quasi tutti noi operatori abbiamo avuto momenti di sconforto, momenti in cui abbiamo pensato di non farcela perché l'onda era troppo più grande delle nostre reali capacità di risposta ma ci siamo fatti forza con grande affiatamento e spirito di coesione. Il segreto è stato nel gruppo e per gruppo non intendo solo noi del pronto soccorso ma tutti i professionisti dell'azienda che a vario titolo hanno contribuito nell'impresa, compresi i professionisti che sono intervenuti successivamente in aiuto da altre aziende. Questa esperienza mi ha riportato all'essenza della professione medica, di colui che mette le sue conoscenze ma soprattutto la sua umanità a disposizione di chi ne ha bisogno. Paura ne abbiamo avuta tutti ma nessuno si è tirato indietro perché il dovere, l'etica ed il «volerci essere» a tutti i costi, sono sempre stati i sentimenti prevalenti. Per questo ringrazio i miei medici, gli infermieri e tutti gli operatori socio sanitari per quanto hanno fatto, dando ancora una volta prova dei loro contenuti umani e professionali. Ho imparato molto da loro anche in questa triste circostanza».

Ha un ricordo, un'immagine che non scorderà mai e che l'ha particolarmente toccata?

«Ho pianto per la solitudine e la sofferenza dei nostri pazienti, ho apprezzato la grande dignità con cui tutti hanno affrontato la malattia. Non ho mai fatto la guerra ma in molti momenti mi sono sentito un medico al fronte. È stata una esperienza molto formativa sia da un punto di vista professionale che umano, ne usciamo tutti più forti e consapevoli».



Andrea Magnacavallo è il direttore del Pronto Soccorso di Piacenza. È uno dei medici in prima linea nella lotta al coronavirus: «A volte abbiamo pensato di non farcela»



Col senno del poi pensa che sia stato fatto tutto il possibile? Qualcuno sostiene che all'inizio non sono stati adottati gli accorgimenti giusti e che si dovevano fare più tamponi...

«Io e il mio gruppo in questi giorni stiamo vivendo una vera e propria fase di rielaborazione del lutto. Abbiamo la consapevolezza di aver fatto del nostro meglio e che le scelte fatte, anche con il critico senno del poi, le avremmo rifatte ancora. Questo ci rende orgogliosi e ci dà grande forza per continuare sereni nella nostra professione. Più in generale credo che anche la direzione strategica dell'azienda abbia operato con massima tempestività e condivisione. È davvero difficile immaginare, viste la situazione così complessa e rapidamente evolutiva in cui ci siamo trovati, che si sarebbe potuto fare diversamente o di meglio. Il punto centrale è che nessuno in Italia si aspettava una partenza così esplosiva dei

contagi e delle malattie e noi abbiamo avuto la sfortuna di essere nell'epicentro del focolaio. Rimanendo in tema mi sento di dire, in controtendenza con quanto sostenuto polemicamente da molti, che il virus abbia iniziato a circolare nel nostro territorio nei primi giorni di febbraio, non certamente prima e le verifiche che abbiamo eseguito sui flussi confortano la mia ipotesi. Sui tamponi credo ci sia stato il problema di un unico laboratorio regionale ma concordo sul fatto che una strategia di campionamento più tempestiva e estensiva avrebbe consentito di fotografare in modo più attendibile il numero di contagi realmente avvenuti nella nostra provincia. Tuttavia sono certo che sia i vertici regionali che aziendali si siano attentamente adoperando in tal senso».

È vero che nei primi giorni d'emergenza vi siete trovati sguarniti di mascherine, camici e dispositivi di

protezione individuali?

«Siamo stati talmente travolti dall'epidemia e si è avuto un tale bisogno di protezioni in tutti i reparti che effettivamente qualche criticità c'è stata. Devo dire non nei miei reparti che erano quelli che ne avevano maggiormente bisogno in quanto in prima linea. Però in altri per così dire più periferici sì».

Temete un ritorno dell'epidemia e in che misura?

«Personalmente sono convinto che debelleremo il virus solo con il vaccino e che fino a tale data dovremmo convivere con la possibilità che i contagi possano riprendere dopo l'estate con l'inevitabile riapertura delle scuole. Ma sono anche convinto che da questa esperienza abbiamo tutti imparato tanto e che quindi non ci troveremo più a vivere quei livelli di epidemia e di contagi. Non dobbiamo però abbassare la guardia, in primis noi sanitari ma anche la

cittadinanza deve proseguire nel comportamento maturo e responsabile seguendo quelli che saranno i dettami delle autorità».

Come si sta riorganizzando l'ospedale?

«In questo momento stiamo lentamente tornando verso la normalità iniziando la riconversione dal presidio ospedaliero di Piacenza. L'intento è quello di riaprire percorsi di cura "puliti" per tutte le specialità, anche a partenza dal pronto soccorso, in modo da poter rispondere al meglio ai bisogni sanitari emergenti o temporaneamente sospesi della nostra cittadinanza. Nella ripartenza sono certo che la direzione strategica aziendale terrà conto dell'esperienza vissuta e saprà cogliere l'occasione per promuovere iniziative di implementazione organizzativa, strutturale e tecnologica per restituire alla popolazione un ospedale ancora più performante di prima».